

# Un suggestivo balletto della Venezia del Settecento

Gazzetta del Popolo

Sergio Tofano apparirà per la prima volta nelle vesti di Pantalone

(Carignano) Il regista che oggi s'accinge ad affrontare un testo goldoniano e voglia ovviamente farlo al di fuori dell'academicismo, ha dinanzi a sé una serie di problemi che si possono comunque sintetizzare nell'antichissimo dilemma, quello su cui poggiarono le polemiche del Gozzi e del Baretti da una parte, e quelle dei difensori dell'avvocato Goldoni dall'altra. In sostanza, dopo duecentocinquanta anni, è ancora aperto il problema del verismo goldoniano, se sia cioè un pregio o un difetto, se ad esso si debba ascrivere la colpa di avere ucciso la scintillante poesia della commedia dell'arte, portandola su un piano ben più scolorito di vicende popolari e borghesi, oppure se, invece, sia proprio questa trasposizione che dà forza, vigore e attualità alla commedia goldoniana, posto che l'autore stesso scriveva, come tutti sanno, «quanto si racconta a teatro non dev'essere se non la copia di quanto accade nel mondo».

La figura di Argentina, la cameriera brillante, maneggiona, furbesca ed intrigante, è indubbiamente fra le più borghesi di quelle create dal Goldoni. La gente che la circonda e si muove ai suoi ordini, ai suoi maneggi e alle sue trovate, non ha nulla a che spartire con i personaggi senza malizia e senza sofistiche della commedia dell'arte e le stesse maschere, Brighella e Traccagnino, sono personaggi di famiglia, realissimi, con i piedi per terra, lontani dagli antichi modelli malandrineschi degli Zanni, costruiti in modo tale da appagare pienamente le mire del Goldoni, quando scriveva: «...la commedia è quale dev'essere, quando ci pare di essere in compagnia del vicinato...».

Di questo verismo borghese, di questo realismo familiare, Gianfranco De Bosio — posto anch'egli dinanzi all'antico problema — ne ha accentuato le caratteristiche interiori, facendo de «La cameriera brillante» soprattutto un divertimento sommo, una specie di colorito pettegolezzo raccontato in teatro, rimarcando l'umanità dei personaggi più che i loro difetti e sottolineandone l'attualità, la dimensione moderna, in una parola «il realismo». De Bosio, come i torinesi sanno, poiché ormai da due anni assistono ai suoi spettacoli, è maestro nei giochi d'effetto, nelle alchimie, in questi funambolismi che, a prima vista, possono anche apparire semplici dimostrazioni di bravura e di fantasia fini a se stesse, ma che in effetti, mirano a rafforzare le caratteristiche di un ambiente, a sottolineare la comicità di un personaggio, a creare violenti contrasti, cosicché le trovate sceniche, le mimiche, le sfilate e i lazzi assurgono alla funzione di un vero e proprio coro.

Ecco qui, in casa di Pantalone dei Bisognosi, avaro, scorbutico e borghesissimo, Flaminia e Clarice, due figlie da maritare e due pretendenti molto diversi fra loro, il vanaglorioso Ottavio e il «democratico» Florindo, uomo di campi, gran cacciatori di lepri e di servette Argentina, la serva scaltra che, vuol sistemarsi e sposare il vecchio Pantalone, ordisce la sua trama perché tutto vada secondo i suoi fini e si giova ovviamente di Brighella, servitore di Pantalone e di Traccagnino, lacché di Ottavio. I maneggi di Argentina giungono allo scopo, quando — rappresentando per celia una commedia — la furba servetta fa compiere sul palcoscenico ai suoi personaggi ciò ch'ella intende che compiano nella vita. Ed è così che si conclude la commedia: con una tirata di Argentina, fra il morale e l'utilitaristico, tesa a dimostrare che dopo tutto, vecchio o no, quando c'è uno sposo all'orizzonte bisogna acchiapparlo al volo.

Trama tenue, fatta di spuma ed è indubbio che Argentina, cameriera brillante, non si può considerare fra i più validi personaggi goldoniani, sia perché non ha la carica umana d'una Mirandolina, per esempio, sia perché, troppo spesso, la commedia sa d'artefatto, di risaputo, e la figura della servetta intraprendente riecheggia modelli invero troppo usuali. Ma il regista e gli attori hanno sopperito all'artificiosità del testo, alle sue manchevolezze, con un'interpretazione fresca, fantasiosa, serrata, estremamente veristica. Ed ecco Sergio Tofano (è la prima volta nella sua lunga carriera d'attore che veste la gabbana di Pantalone) costruire un personaggio bonario, di vecchietto avaro e arzillo, succubo della grazia di Argentina e in fondo convinto fin dal principio, che su di lui, potrà più la bellezza muliebre che l'avarizia. Tofano ha superato con grande disinvoltura le difficoltà del dialetto ed ha saputo dare a questo suo Pantalone un'giocondità e una sbrigliatezza che incantano: mancava alla collezione di Tofano, attore di rara sensibilità e di soffusa umanità, una figurina così nitida e spassosa, affrontata con tanta giovanile baldanza, con tanto amore, con tanto coraggio. Dopo il Mahonny di «Arturo Ui», in cui Tofano con pieno rispetto per Brecht sottolineava l'aspetto eroico del guito, l'attore torna qui ad un tipo di personaggio che gli è particolarmente caro: quello fatto di comicità e di sentimento, di sfumature burlesche e di umano calore.

Il Brighella di Parenti e il Traccagnino di Checco Rissone (l'attore piemontese aveva un recentissimo modello nel compianto Marcello Moretti, e il suo compito era anche più gravoso) appaiono invece assolutamente diversi da quelli tradizionali: comici e tristi, nello stesso tempo, tanto che i loro lazzi, le loro tirate, le loro furbie pur essendo create per far ridere, spesso inducono alla commozione, al rispetto per l'umile, al rapido ma incisivo squarcio patetico. Due maschere considerate in maniera moderna, diremmo addirittura «democratica», quelle di De Bosio, ed è forse la maggior trovata del regista quella di popolarizzare i personaggi goldoniani e di sottolinearne prima gli aspetti umani e poi quelli comici. Giovanna Pellizzi (Flaminia), Adriana Asti (Clarice), Gianna Giachetti Duane (un'Argentina sbrigliata, spassosa, tutta pepe), Renzo Giovampietro (Florindo) e Mimmo Craig (Ottavio) appaiono misurati e convincenti, come sempre, partecipando con giocondità a questo grosso gio-

co cromatico del regista. E tornando alle alchimie di De Bosio, non possiamo dimenticare l'insero geniale dei quattro villani (bravissimi Pietro Buttarelli, Virgilio Zernitz, Bob Marchese e Alessandro Esposito) ai quali è affidato il ruolo di commento all'azione e di «servi di scena»: sono essi stessi che approntano le scene, che si esibiscono in lazzi e capriole, che riempiono il palcoscenico con i loro funambolismi da saltimbanchi. Un inserto felicissimo: e così si può dire di certe tirate popolari venete (De Bosio è uno studioso del teatro veneto) aggiunte con molto gusto e con molto senso dello spettacolo. Mischa Scandella ha ideato una scena fissa sulla quale i quattro mimi installano elementi decorativi di indubbio effetto, portando così lo spettacolo ad una dinamicità, ad una tensione, ad un ritmo, che hanno molto del balletto. Una lode meritano infine le musiche di un giovane compositore torinese, Giancarlo Chiamarello.

Vice

La Cameriera  
brillante